



Storie di straordinaria quotidianità
fra Svizzera e Italia



Architetto del paesaggio

Enzo Enea è oggi il più noto architetto di giardini della Svizzera. La sua fama internazionale lo porta a operare in vari paesi d'Europa, Stati Uniti, Sudamerica, Cina, e Russia.

Lo stretto legame con la natura e i suoi elementi ce l'ha nel sangue. Il nonno di Enzo Enea produceva fontane di pietra in Italia. Sin da ragazzino Enzo Enea provava una serena sensazione di felicità e spensieratezza nel giardino del nonno, che agli occhi e ai sensi del piccolo Enzo appariva semplicemente paradisiaco e mistico, e ne influenzava lo spirito.

Questa precoce fusione con la natura – come sensazione, all'olfatto, al gusto e al tatto – non ha mai più abbandonato Enzo Enea. In questo giardino vennero gettate le fondamenta della sua vocazione futura.

Inizialmente Enzo Enea acquisì una formazione di industrial designer. Per l'università si spostò a Londra, dove studiò architettura del paesaggio. Seguirono alcuni anni di formazione e apprendistato, che lo portarono tra l'altro in Brasile e alle Hawaii. Qui diede vita al suo primo grande giardino, per un Hotel Sheraton.

La base di un'impresa di articoli da giardino propria fu posta infine dal padre di Enzo Enea, che a Schmerikon (SG) gestiva un'azienda commerciale di articoli per dec-

orazione da giardino, come fontane in pietra, vasi in terracotta e statue di marmo.

Nel 1993 Enzo Enea rilevò l'impresa del padre, fondando nel 1996 *Enea GmbH, Landscape Architecture*. Questa impresa concepisce lavori di design e progettazione, realizzazione e ristrutturazione di giardini e terrazze, e offre inoltre servizi di manutenzione per giardini. Oggi l'azienda conta circa 250 dipendenti.

Finora Enzo Enea ha creato oltre 1000 giardini, dalle prime bozze di progetto all'attuazione dei dettagli apparentemente più minimi. Il suo stile, la sua capacità di immedesimazione e la sua precisione sono i pilastri su cui si è sviluppata la storia di successo dell'impresa, e il motivo dei numerosi riconoscimenti ottenuti da un pubblico entusiasta; per non parlare dei molteplici *Award* conferitigli in occasione del *Chelsea Flower Show* a Londra e della fiera *Giardina* a Basilea e Zurigo.

Il progetto del cuore di Enzo Enea, è il Museo dell'Albero a Rapperswil-Jona, fondato nel 2010. Il museo all'aperto mostra come il paesaggio, l'architettura, l'arte e il design combaciano in modo integrativo.

“Poiché i giardini sono ciò che resta del paradiso perduto, con ogni giardino vorremmo recuperare un pezzo di questo paradiso.” (Enzo Enea)

Sposo la tecnica con la natura

Io sono nato in Svizzera. Posso dire di essere cresciuto nella pietra. Infatti, mio padre che era venuto da giovane diciottenne lavorava la pietra e a Schmerikon, verso la metà degli anni '70 ha messo in piedi una sua azienda, che costruiva balaustre e che importava e vendeva, soprattutto ai vivai e ai centri giardinaggio, vasi di tutte le dimensioni, che lui disegnava e faceva costruire a Impruneta in Toscana.

Penso di potere dire che è merito suo se anche in Svizzera hanno incominciato a diffondersi i vasi di terracotta. Molti dei quali fatti a mano, e si vendevano molto bene.

Io l'ho sempre aiutato. Quindi, la pietra e i vasi sono parte della mia infanzia e adolescenza. Ancora oggi nel nostro centro di Rapperswil-

Jona, all'aperto in bellavista accatastati, conservo i vasi che mi ha lasciato lui. Che non ho mai venduto e custodisco come testimonianza della nostra storia.

Inizialmente, ho seguito una formazione tecnica e commerciale, ma avendo la passione per i giardini ho poi seguito dei corsi di architettura paesaggistica a Londra.

Nel 1993 ho rilevato l'azienda di mio padre, fondando nel 1996 Enea GmbH. Questa impresa concepisce lavori di design e progettazione, realizzazione e ristrutturazione di giardini e terrazze, e offre inoltre servizi di manutenzione.

Oggi l'azienda conta circa 250 dipendenti



Esposizione dei vasi in pietra

Tutta colpa della ‘Bella di Cesena’

L’albero, come forma di vita, mi ha sempre affascinato. Una passione, che forse mi ha trasmesso mio nonno. La mia comprensione per la natura è segnata da un’esperienza fondamentale della mia infanzia: l’incontro con i frutteti profumati di mio nonno nell’eterna estate italiana. Quelle piantagioni erano il paradiso per me.

Trattare la natura con rispetto, e sapere come seminare una piccola pianta e lasciarla crescere sana, in modo che un giorno si possano raccogliere i frutti - proprio come ho potuto sperimentare io. Mio nonno era un costruttore di fontane di pietra e dopo il lavoro curava l’orto e i frutteti. Aveva anche dei piccioni.

Una volta, mi ha dato una pesca che veniva chiamata la “bella di Cesena”. Era un pescone

grande, che non producono più perché troppo delicato e poco resistente al trasporto. Le ho dato un morso e sono rimasto incredulo, perché non immaginavo che un albero potesse produrre una cosa così buona. Gialla e succosa, per me è stato come *dare un morso al sole*. Da lì mi sono interessato agli alberi e quest’immagine non mi ha più lasciato.

I miei percorsi formativi mi hanno permesso di combinare natura e tecnica, praticamente questo è diventato il lavoro che faccio.

Mio padre decorava i giardini con i vasi. Io, volevo andare oltre la decorazione e mi sono orientato maggiormente nella ricerca dell’integrazione di tutto ciò che è decorativo nello spazio che viene scelto per essere adibito a giardino

o zona verde. Ecco, pertanto, che prima di scegliere cosa mettere devo conoscere bene dove si intende mettere o piantare qualcosa. L'obiettivo è quello di creare una sorta di ecosistema in cui si possa generare anche un microclima, che sia integrato con l'ambiente che lo ospita e lo circonda.

Quindi, non c'è solo l'aspetto estetico. Che mantiene comunque la sua importanza. Fondamentale è la conoscenza del terreno, della sua morfologia, della sua geologia, della sua esposizione al sole. Irrinunciabile è anche uno studio

delle ombre. Noi lavoriamo in luoghi non solo geograficamente diversi: come la Cina e l'America. Abbiamo bisogno di conoscere realtà, contesti e abitudini lontani.

Andiamo nei giardini botanici, parliamo con le persone esperte per cercare di capire cosa potrebbe funzionare meglio. Per noi è importante che il giardino non deperisca con gli anni, ma al contrario si sviluppi. Ci vuole una grande preparazione prima di elaborare un progetto e di incominciare il lavoro.



Sylvie Fleury, Mushrooms

Il giardino come estensione dello spazio vitale

Quando dico *noi*, parlo di duecentocinquanta persone di cui quaranta sono architetti. Siamo un team con diverse specializzazioni.

L'architetto sviluppa il progetto, poi c'è chi crea i giochi di luce, chi si occupa dell'irrigazione, chi pianta, e, soprattutto, chi poi si prende cura di quello che abbiamo creato. Anche in questo caso dobbiamo far ricorso a competenze diverse: non necessariamente chi taglia o pota è un esperto di floricoltura.

Come detto, noi creiamo, ma poi costruiamo, un giardino o uno spazio verde che abbracci l'architettura, che sia in sintonia con l'ambiente circostante. La scelta delle piante è sì dettata da un equilibrio che cerca armonia e bellezza, ma deve rispondere anche all'esigenza di creare un

microclima. In fin dei conti, un giardino o uno spazio verde è l'estensione di uno spazio vitale. Il nostro obiettivo è quello di far convivere in maniera armonica lo spazio interno, di una casa solitamente, con lo spazio esterno.

Questa passione l'ho man mano sviluppata, dopo aver frequentato i corsi di architettura del paesaggio in Inghilterra. In quel periodo, avevo capito che quello sarebbe stato il lavoro che mi sarebbe piaciuto fare. Subito dopo sono andato in America e ho trovato un lavoro come *help-landscape architect* per la Sheraton group.

È stata una bella esperienza, durante la quale ho potuto combinare il piacere del surf con la passione per la paesaggista e la botanica tropicale, che per me rappresentava un'assoluta no-

vità. È ovvio, Maui ha un altro clima, quindi un modo diverso di concepire l'arredamento degli spazi esterni. Ma è stato allora che ho capito che era possibile, anzi per me necessario, connettere lo spazio esterno con quello interno.

Lì ho capito che si può creare sempre uno spazio, poco importa che sia tropicale o no. L'esterno si deve sempre connettere con l'interno. In questo senso io intendo, nel nostro campo, il concetto di integrazione che è diventata la nostra filosofia olistica "*Outside In*" dalla quale ho dato anche il nome al nostro Design Store a Zurigo.

Il ritorno da queste esperienze e l'aver acquisito questa consapevolezza non è stato privo di conseguenze. Al mio rientro, mio padre aveva deciso per motivi di salute di lasciare la sua attività e mi chiese se avessi voluto rilevare l'azienda. Ho accettato la sua proposta, ma gli dissi che non avevo intenzione di continuare a vendere vasi, ma di sviluppare l'azienda in un'altra direzione.

Oggi riconosco di esser stato un poco estremo. Visto che, come detto, lui vendeva vasi, e che, a parte quelli fatti a mano, ce ne era una

grande quantità di quelli fabbricati in serie con metodi industriali, meno costosi, la prima cosa che ho fatto è stata appropriarmi dello spazio che occupavano tutti questi vasi a buon mercato. Personalmente li ho distrutti tutti. Ho risparmiato solo quelli belli, originali e fatti a mano, che, come detto, ancora conservo.

La decisione è stata drastica. In realtà, il mio era un modo per dimostrare che volevo iniziare a lavorare su qualcosa di completamente nuovo, e quanto fossi determinato in questa mia convinzione.

Ricordo che con i frantumi di quei vasi in terracotta, dopo averli spianati, ha fatto un bellissimo spiazzo, naturalmente color rosso terracotta, che poi ho iniziato ad abbellire con vasi, quelli pregiati naturalmente, e piantando alberi.

Tutto iniziò così. Avevo dimostrato come si poteva arredare uno spazio esterno. Non necessariamente pensato o voluto per essere tale. La gente passava, si fermava, e apprezzava. I miei primi lavori li ho fatti sui terrazzi, poi in giardini piccoli. Sono partito così.





Museo dell'Albero, Rapperswil-Jona

East meets West

Il salto di qualità, se così lo vogliamo chiamare, che ci ha permesso di farci conoscere anche fuori dalla Svizzera, lo abbiamo probabilmente fatto partecipando, grazie ad una *wild card*, a Londra al rinomato *Chelsea Flower Show*, la mecca di tutti gli appassionati di giardino.

Tradizione vuole che sia la Regina ad inaugurare la manifestazione, mentre il ricavato viene devoluto per i veterani e reduci di guerra. Io, essendo stato a Londra per i miei corsi, conoscevo il *Chelsea Flower Show* e ho pensato che valesse la pena non perdere l'occasione di parteciparvi.

Collaborando con un noto costruttore di verande ho creato il giardino attorno alla veranda, ispirandomi alla cultura orientale. Tematizzando lo stile coloniale e moderno, il progetto che ho

chiamato "*East meets West*" rappresentava uno stile di due culture che si incontrano.

A quei tempi lo stile *fusion* non era ancora molto conosciuto. C'era lo stile giapponese, ma lo si teneva isolato, non combaciava con altri stili. Anche nel cibo non era molto comune creare una combinazione fra cucine di culture diverse. I primi segnali si incominciavano a intravedere attorno agli anni '90. Mi sono detto: "*l'East che incontra il West, io lo voglio far vedere tramite un giardino*".

Di fronte avevo il Principe Charles, che esibiva *Highgrove Gardens*, e a destra avevo Karl Lagerfeld con Chanel. Marchi e personalità di un altro livello che mi ispiravano a dare il meglio. Posso dire che io e il mio gruppo abbiamo lavorato giorno e notte senza sosta, con una grandis-



sima motivazione. Siamo riusciti a realizzare un giardino bellissimo, ricevendo anche un premio della categoria “*Newcomer*”. Alla fine, eravamo talmente esausti che ci siamo persi a nostro disappunto la parata della Regina.

Quell’esperienza ci ha fatto capire che anche sulla scena internazionale c’era la possibilità di fare qualcosa con questo nuovo stile, che fondeva, combinandoli, altri stili, e che è diventato il nostro marchio di fabbrica. Un giardino non troppo fiorito, ampi spazi verdi, con un microclima studiato e non casuale, e al centro di tutto l’albero. Che ci dà l’ossigeno e i frutti. Che ci dà la vita. Che è la cosa più importante per noi.

Il nostro messaggio consiste nel far capire a coloro che ci danno un incarico, che, in realtà investono, perché con questo metodo, se applicato nella maniera giusta si può creare uno spazio capace di far aumentare, ad esempio, il valore della casa. È il risultato di un’operazione tecnica e al tempo stesso di un processo naturale.

Da allora, ho cercato sempre di migliorare. Progetto dopo progetto, cercando di cogliere le

caratteristiche dei diversi climi e microclimi con cui e in cui lavoriamo e in questo modo ci siamo sviluppati. Nel 2006 abbiamo aperto uno studio a Miami, perché ho visto che anche in seguito al costante sviluppo dell’urbanizzazione, soprattutto, in una *beach town* come quella c’è molto che si può fare.

Art Basel ha cominciato ad andare lì. L’arte è una cosa che mi ha sempre ispirato: forme, texture, nascondono sempre un messaggio. Mi sono molto ispirato a quello che l’arte moderna comunica.

A Chelsea c’ero andato perché in Inghilterra creare e curare giardini è una tradizione. Ero stato anche a Pompei e ho visto che gli antichi romani costruivano già dei bellissimi giardini, che poi i francesi hanno copiato. Io mi sono detto che anche noi italiani abbiamo una cultura grandissima in quel settore, solo che non l’abbiamo ancora espressa completamente. Noi coltiviamo la tradizione culinaria e agroalimentare.

Gli inglesi sono meno attenti al gusto gastronomico e prediligono di gran lunga quello che

deriva dalla bellezza delle case con i giardini. Se ci pensiamo, anche se le cose ovviamente stanno cambiando, generalmente una signora inglese rimane sei ore a curare il giardino, mentre una signora italiana le stesse ore le passa magari a cucinare.

Dicevo di Miami. Là ci siamo divertiti, abbiamo fatto un'installazione per *Art Basel*. In un ambiente post industriale, dove c'erano delle fabbriche in disuso, su un vecchio parcheggio per macchine, noi abbiamo realizzato un giardino di 700 mq, con un microclima che riproduceva quello della foresta pluviale. L'ho realizzato dentro una sorta di enorme scrigno per gioielli, ramato all'esterno, che al sole risplendeva con un effetto spettacolare. All'interno di quello che davvero luccicava come uno scrigno, abbiamo creato questo habitat tropicale, con persino le rane colorate. Il nostro voleva essere soprattutto un messaggio: possiamo riprodurre gli habitat che desideriamo, ma dobbiamo essere consapevoli che non saranno mai naturali.

L'installazione, che, come detto, ci era stata commissionata da *Art Basel*, doveva rimanere

per due giorni, giusto il tempo dell'esposizione, ed è rimasta invece per sette anni. L'hanno usata sempre come *event place*. È stata pagata da un investitore, che è stato molto lungimirante: attorno ci ha costruito *il Design District*, che poi ha rivenduto al gruppo LVMH, facendo un grosso affare.

A Miami, abbiamo aperto una nostra sede. Un'altra poi è seguita a New York. Anche lì, come qui in Svizzera, si opera secondo quella che è la nostra filosofia.

Io due volte alla settimana disegno e tutti i progetti passano sul mio tavolo, indipendentemente dalle dimensioni. Il progetto parte da un sopralluogo, che oggi facciamo con i droni. Una tecnica che ci aiuta molto. È un vantaggio che ci crea qualche problema, perché adesso per mancanza di personale facciamo un po' fatica a gestire l'elevato volume di richieste.

Oggi posso dire che siamo riusciti a far capire che il nostro lavoro rappresenta un valore aggiunto che si può monetizzare. Chi investe sul nostro lavoro, sa che poi quello che viene co-

struito potrà essere rivenduto con un margine reale di profitto. Perché si tende ad apprezzare e ad acquistare ciò che è esteticamente bello e ti far star bene anche per le generazioni a venire.

Il nostro brand è cresciuto così, perché nel nostro modo di concepire il lavoro siamo stati capaci di trasmettere cosa ci fosse dietro la nostra idea di un habitat verde.

Naturalmente il rispetto dell'ambiente e la sostenibilità ambientale sono per noi fondamentali. Non è un caso che abbia investito e continui ad investire del capitale personale, per realizzare il *Museo dell'Albero*. Io voglio che la gente che ci vien a trovare, si renda conto e capisca.

In fine dei conti, vorrei restituire quel tipo di qualità e di emozione che mi aveva dato la pesca che avevo mangiato nel giardino di mio nonno.





Cava nel veronese

Azione e contemplazione

Mi piace creare qualcosa che resti, che susciti una sensazione positiva nelle persone. Come detto l'arte, le chiese in particolare, che al loro interno conservano un'architettura e in generale una cultura che sono portatrici di messaggi profondi, sono costanti fonti di ispirazione.

Per la creazione del *Museo dell'Albero* mi sono ispirato ad Olimpia. Mi sono chiesto: cos'è che duemila anni dopo fa ancora vivere con grande passione quello che i greci hanno pensato e realizzato a quel tempo?

Senza dubbio la forza visionaria del pensiero che induceva e induce popolazioni, oggi nazioni, diverse, ha ritrovarsi in un luogo per competere insieme e vincere una medaglia. È la forza di quel pensiero che dobbiamo saper valorizzare, di

più e meglio di quanto non si faccia per cercare di andare su Marte, con il tutto il rispetto che merita la ricerca tecnologica che tale obiettivo comporta.

Ad ispirarmi è stata anche l'impatto evocativo dell'immagine: quello stadio di marmo bianco, costruito sopra l'originale, con l'anello nero della pista di 400 metri. Ho riprodotto quell'anello qui nel nostro centro e al suo interno ho inserito le mie piante, quelle delle nostre zone. Piante che in 25 anni ho cercato di salvare dal semplice abbattimento, trasportandole, ripiantandole e prendendomene cura. Non per venderle, ma per conservarle. In un certo senso sono un collezionista di alberi. È nata così l'idea di creare un museo all'aperto in cui le opere d'arte sono gli alberi.

Dentro il museo, ci sono questi alberi che ho salvaguardato, che ora hanno ritrovato il loro posto nella terra. Alberi, molti dei quali a rischio di estinzione, che hanno un valore intrinseco, perché sono portatori di vita. Ci danno l'ossigeno, ci danno le vitamine, sono fonte di sostentamento e di bellezza. Se non capiamo questo allora sì che abbiamo un grosso problema. Attorno a loro ho creato un ambiente che mi permettesse di comunicare a chi lo visita questo pensiero. È un luogo di contemplazione e di riflessione.

Anche questo rientra nel nostro modo di concepire il nostro lavoro. C'è l'azione: noi elaboriamo progetti e li realizziamo, noi costruiamo mobili. E c'è la contemplazione: nei progetti che realizziamo, nei mobili che costruiamo, nelle piante che curiamo c'è la consapevolezza di quanto fondamentale sia la forza del messaggio che vogliamo trasmettere.

Azione e contemplazione, che sono alla base del nostro successo. Che indubbiamente, all'inizio ha comportato anche dei problemi e dei rischi, che con la mia famiglia, la quale mi ha sempre sostenuto, abbiamo condiviso e valutato.

Ci abbiamo impiegato un po' di anni, ma oggi sono convinto di poter affermare che questo matrimonio fra azione e contemplazione, con la benedizione di una sempre ponderata riflessione, sia finalmente compreso. Adesso anche tutti gli architetti che vengono da noi si rendono conto che: *“qua non parliamo del fiorellino ma parliamo di microclima, parliamo di luce, parliamo di ombra... parliamo di vita”*.

È un pensiero che ci deve costantemente accompagnare: noi dobbiamo essere in grado di coniugare la tecnica, che ovviamente non è negativa, anzi può essere estremamente utile, con la natura.

Se la tecnica uccide la natura, perché la distrugge come vediamo accadere anche troppo spesso in molte parti del mondo, c'è evidentemente qualcosa di profondamente sbagliato. Pensiamo, per restare anche solo alla più recente attualità, alle conseguenze che ha la distruzione speculativa della foresta pluviale.

Non possiamo ignorare quanto nefasti possano essere gli effetti di una industrializzazione e

di un'urbanizzazione selvaggia. Io in certe città della Cina non ci vivrei neppure se mi pagassero a peso d'oro. Vuoi mettere un bel campo nella Toscana...

Non possiamo immaginare di garantirci il futuro semplicemente puntando tutto sulla produzione.

Resto comunque ottimista. Da una parte, perché credo che la tecnica, se ben usata, ci possa dare una grossa mano. Dall'altra, perché vedo che le nuove generazioni sono molto sensibili ai temi ambientali.





Museo dell'Albero, Rapperswil-Jona

L'Italia...

Per noi, che siamo nati e cresciuti in Svizzera, è un paese che vediamo da fuori. Dove non abbiamo vissuto e conosciamo solo dalle nostre vacanze. Però, i nostri genitori, sia i miei che quelli di mia moglie, sono stati “molto italiani”: ci hanno dato la cultura, ci hanno fatto frequentare i corsi d'italiano, ci hanno trasmesso i loro valori tipicamente italiani. Il valore della famiglia, della convivialità, dello stare a tavola tutti insieme.

Poi, per noi l'Italia è cultura, è bellezza, sono i sapori, la simpatia: l'italiano è più simpatico di tutti gli altri. Ora che possiamo dire di aver conosciuto buona parte del mondo, mi concedo il lusso di fare dei paragoni con cognizione di causa. Noi con gli italiani ci sentiamo molti uniti e ci troviamo molto bene.



...la Svizzera

Qui siamo felici, anche se è più un posto di lavoro che di vita. Un posto che non ha eguali se vuoi realizzare qualcosa. In nessun altro Paese avrei mai potuto realizzare quello che abbiamo realizzato qui. In Italia, non ci sarei mai riuscito. In Italia, ci sarebbero volute due o tre vite e forse non sarebbero bastate.

Qui la burocrazia e le istituzioni non ci hanno ostacolato. Al contrario, ci hanno sostenuto. Anche con l'idea del *Museo dell'Albero*. Inizialmente, magari, mi hanno preso un po' per il pazzarello di turno, mi hanno persino chiesto: “*ma è sicuro che non vuole fare un giardino botanico?*”. Poi, vista anche la mia ostinazione, hanno invece compreso che non si trattava di un'idea balzana, o di riprodurre qualcosa che già c'era, ma di realizzare un progetto che aveva un suo obiettivo ben

preciso e un messaggio positivo da trasmettere. È molto probabilmente anche per questo che siamo riusciti ad avere in affitto i 10 ettari - 2,5 dei quali sono al momento ancora inutilizzati - dove abbiamo costruito la nostra sede centrale e il *Museo dell'Albero*, dal convento delle suore di clausura a cui il terreno appartiene.

Con mia moglie abbiamo spiegato loro cosa intendevamo fare di quello spazio. Ci hanno ascoltato, poi si sono riunite in conclave e attraverso un voto espresso con delle pietre: bianche, quelle a favore, nere quelle contro, hanno deciso di accogliere la nostra proposta. Non ho mai saputo come quale sia stato l'esito della votazione delle 14 suore. In ogni caso, le pietre bianche hanno prevalso, l'esito è stato positivo, e con il convento siamo sempre in ottimi rapporti.

Il Museo dell'Albero

Situato in un bellissimo parco di 75'000 mq, all'interno della sede centrale che ospita l'attività di Enzo Enea, a Rapperswil-Jona, in fondo al lago di Zurigo, è aperto al pubblico dal 2010. In esso trovano e ritrovano vita un gran numero di alberi selezionati con cura e passione.

Un luogo eccezionale per gli amanti del giardino e dell'arte. Uno spazio dedicato e circoscritto dalla pista di 400 metri che evoca lo stadio di Olimpia, in cui l'albero è considerato come parte integrante dello spazio stesso, di cui delimita e definisce i contorni, secondo un concetto estetico concepito nel pieno rispetto della loro unicità, della loro storia, della loro funzione vitale.

Sono alberi che provengono dalla nostra zona climatica. In tutto sono più di 50, di più di 25

specie, alcuni dei quali centenari, circondati da un'aura di immortalità.

Combinando accuratamente paesaggio, botanica, architettura, arte e design il Museo è l'espressione concreta della visione che definisce l'attività dell'*Enea Landscape Architecture*.

Altri 100 fra alberi e piante si trovano nel parco che circonda questo originalissimo museo all'aria aperta. Ci sono in totale più di 3000 piante legnose esclusive su tutto il terreno progettato da Enzo Enea.

Dal 2013, il Museo ospita anche sculture contemporanee di artisti anche molto conosciuti. Si tratta di opere d'arte che entrano in un dialogo raffinato con il giardino, in perfetta sintonia con

il concetto di design che rappresenta, di cui diventano l'estensione.

La scenografia, studiata fin nei minimi dettagli, del rapporto tra arte, paesaggio e piante conferisce una dimensione unica e affascinante allo spazio e ha un'influenza positiva sul microclima. *“Per me non si tratta di decorazione, ma di integrazione”*, dice Enzo Enea.

Esponenti affermati dell'arte contemporanea internazionale sono continuamente coinvolti per questo progetto appassionato. Fra gli altri: Sylvie Fleury, Jaume Plensa, Sergio Tappa, Jean Dubuffet, Claire Morgan, Cristian Andersen, James Licini, Jürgen Drescher, Izumi Masathoshi, Jérémie Crettol, Veronica Mar, Olaf Nicolai, Lilian Bourgeat, John Giorno, Ugo Rondinone, Los Carpinteros, Olaf Breuning e Kerim Seiler.





